

# OrizzonteCina

MARZO 2012

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



*L'Urban Planning Exhibition Center (上海城市规划展览馆) nella centralissima Piazza del Popolo di Shanghai guarda al futuro urbanistico di una Cina che a inizio 2012, per la prima volta nella sua storia, vede la maggioranza della popolazione risiedere in aree urbane (oltre 690 milioni, contro i 656 residenti nelle zone rurali).*

*Foto Giovanni Andornino.*

## Nostalgie maoiste e lotta per la successione in Cina

*Cinesie – Febbri maoiste • Mr. Xi va a Washington*

*China 2030: il piano ventennale della Banca Mondiale*

*“Piccole” città crescono • Yidàlì | 意大利 – Quanto vale il “brand Italia” in Cina*

*ThinkINChina – Global governance in salsa cinese • Se i cinesi “sfiduciano” chi li governa*

*Nubi sulla Corea del Nord • Lessico Popolare – 维稳 | weiywen - L'orrore del caos e l'imperativo della stabilità*

grafica e impaginazione: [www.giamlab.it](http://www.giamlab.it)

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali  
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**  
Istituto Affari Internazionali

**twai**

TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

## Febbri maoiste

di Ivan Franceschini

Nell'ultimo biennio i media cinesi hanno scritto molto sul "revival maoista" in Cina, soprattutto sulle varie campagne politiche promosse dalle autorità di Chongqing, in particolare dall'ex-segretario del Partito comunista cinese (Pcc) di questa municipalità autonoma, **Bo Xilai**. Dai "messaggi rossi" inviati ai cellulari della popolazione di Chongqing nel 2009 per festeggiare il sessantesimo anniversario della fondazione della Repubblica alla campagna sulle "canzoni rosse" del 2011, la figura di Mao, con tutto l'immaginario che vi ruota attorno, è tornata con prepotenza sulla scena pubblica cinese, scatenando una serie di speculazioni sul futuro politico del Paese una volta che la quinta generazione di leader sarà salita al potere. Ma siamo sicuri che si tratti di un ritorno? O forse l'ombra di Mao non ha mai abbandonato la scena cinese?

Negli ultimi anni si è assistito a un diffuso fenomeno di ri-appropriazione popolare dell'immaginario legato al "Grande Timoniere". Vicende diverse ma egualmente rivelatrici: dal "turismo rosso" agli **attori specializzati** nell'interpretare il ruolo di Mao, da **un villaggio** dove ancora si vive come negli anni Sessanta alle avventure di **un fotografo** che da quindici anni gira il paese alla ricerca delle ultime statue di Mao, dall'eredità storica del "grande balzo in avanti" in un **ex-campo di lavoro** nel Gansu alla manipolazione del discorso maoista nelle proteste operaie. Di fatto, l'immagine di Mao, ancora prima che tra le autorità, rimane ben presente tra la gente comune, non solo tra le persone più anziane che hanno avuto modo di sperimentare in prima persona la vita nella "vecchia società" - un termine che sempre più spesso viene utilizzato in riferimento al periodo precedente il 1978, non più il 1949 - ma anche tra i giovani delle nuove generazioni.

Eppure, a guardare bene, il revival maoista non è certo una novità di questi ultimi anni. Come Geremie Barmé scriveva nel lontano 1996 nell'introduzione al volume "**Shades of Mao**", il primo recupero dell'immagine di Mao Zedong ebbe luogo già alla fine degli anni Ottanta, dopo un decennio di semi-oblio in cui il culto della personalità ereditato dai decenni precedenti era stato sistematicamente smantellato. Il rinnovato interesse della popolazione cinese nei confronti della figura del vecchio presidente si era tradotto in una vera e propria "ricerca di Mao Zedong" (*xunzhao Mao Zedong*), un fenomeno che era stato ribattezzato dai media ufficiali "febbre maoista" (*Maore*). E di una vera e propria febbre si trattò, se si pensa al fatto che a fronte delle appena 370.000 copie del ritratto di Mao stampate nel 1989, nel 1990 il numero era salito a 22,95 milioni di copie, di cui 19,93 poi vendute.

Nelle pagine di Barmé si riconoscono chiaramente le radici di fenomeni che hanno poi avuto seguito negli anni successivi. Non si tratta solamente di rielaborazioni dell'immagine di Mao

### In questo numero

- **Cineresie** - Febbri maoiste
- **Mr. Xi va a Washington**
- **China 2030: il piano ventennale della Banca Mondiale**
- **"Piccole" città crescono**
- **Yidàli | 意大利** - Quanto vale il "brand Italia" in Cina
- **ThinkINChina** - Global governance in salsa cinese
- **Se i cinesi "sfiduciano" chi li governa**
- **Nubi sulla Corea del Nord**
- **Lessico Popolare | 维稳 weiwèn** - L'orrore del caos e l'imperativo della stabilità

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, Twai

### REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, Twai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

### AUTORI

**Giovanni Andornino**, ricercatore e docente di relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, Twai

**Nathan Beauchamp-Mustafaga**, joint London School of Economics - Peking University MA in International Relations

**Enrico Fardella**, Bairen Jihua research fellow, Peking University; fellow, Science and Technology Program China, Commissione europea

**Ivan Franceschini**, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia; redattore del blog [Cineresie.info](http://Cineresie.info)

**Giuseppe Gabusi**, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano e Brescia

**Corrado Gotti Tedeschi**, consulente, Value Partners

**Maurizio Marinelli**, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

**Chiara Radini**, visiting student of International Relations, Peking University

**Antonio Talia**, corrispondente da Pechino, AGI e AGICChina24

**Valentina Vignoli**, joint London School of Economics - Peking University MA in International Relations

**Zhu Feng**, professore e vicedirettore, Center for International & Strategic Studies, Peking University

### GLI ISTITUTI

*OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e Twai.*

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](http://TheInternationalSpectator) e [Affarinternazionali](http://Affarinternazionali).

**Twai (Torino World Affairs Institute)** è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - [IndiaIndia](http://IndiaIndia).



L'ex-segretario del Pcc della municipalità di Chongqing, Bo Xilai, presenza a una performance di "canzoni rosse" nel giugno 2011. A seguito di un oscuro episodio che ha coinvolto, **Wang Lijun**, il suo braccio destro, Bo Xilai, che aspirava a entrare nel Comitato permanente del Politburo, è stato, invece, rimosso dall'incarico che ricopriva a Chongqing.

da parte di élite artistiche e culturali, quanto piuttosto di un processo di progressiva penetrazione nell'immaginario popolare. Come, ad esempio, quando tra gli autisti cinesi si affermò per la prima volta l'abitudine di appendere un "santino" di Mao allo specchietto retrovisore delle proprie automobili in seguito al diffondersi di una leggenda metropolitana che voleva che a Shenzhen una persona coinvolta in un gravissimo incidente stradale fosse sopravvissuta grazie ad un'immagine di Mao sul cruscotto. O, ancora, con la riscoperta delle "canzoni rosse" nei primi anni Novanta, quando una serie di inni fondanti del partito – da **"Il socialismo è grande"** all'**"Internazionale"** – furono rielaborati in chiave rock. Si parla diffusamente di canzoni rosse oggi, ma non sono in molti coloro che ricordano come nell'inverno del 1991-92 un album pop intitolato **"Il sole rosso – Odi a Mao Zedong cantate in un nuovo ritmo"** abbia ottenuto un successo strepitoso, vendendo quattordici milioni di copie nel giro di pochi mesi.

Quali furono le ragioni alla base di questo ritorno di fiam-

ma per il vecchio presidente? L'interpretazione più semplice ed immediata vuole che dopo gli eventi del 4 giugno 1989 le autorità fossero alla ricerca di una nuova legittimazione. Il recupero dell'immagine di Mao sarebbe stato, quindi, una strategia orchestrata dall'alto. Eppure, questa spiegazione non appare esauriente. Come scrive Barmé, è discutibile attribuire questo fenomeno ad una strategia politica elaborata a tavolino dalle autorità oppure al consumismo derivante dal "socialismo di mercato". La chiave di lettura più appropriata va individuata nell'abitudine umana di aggrapparsi a pratiche e discorsi familiari in un periodo di crisi. In un momento di grandi incertezze economiche, sociali e politiche qual era la Cina dei tardi anni Ottanta, vecchi simboli culturali, culti, pratiche e credi sarebbero stati spontaneamente riscoperti dalla popolazione per dare coesione e significato ad un mondo sempre più minaccioso.

Come interpretare invece la "febbre maoista" di questi ultimi anni? La sensazione è che in Cina oggi siamo di fronte a due fenomeni molto differenti. Da un lato, vi è la manipolazione politica della figura di Mao da parte delle autorità. Questo avviene non solo attraverso campagne "rosse" come quelle di Chongqing, ma anche attraverso messaggi velati come il recente richiamo del presidente Hu Jintao alla necessità di far sì che "cento fiori sboccino e cento scuole di pensiero dibattano", pronunciato di fronte all'ultimo congresso nazionale dell'Associazione degli scrittori cinesi. Dall'altro invece vi è una riappropriazione popolare dell'immagine del vecchio presidente, un discorso che, fenomeni di costume a parte, spesso si articola in tutt'altri termini rispetto all'interpretazione ufficiale. Per citare le parole conclusive del documentario **"Morning Sun"** (2003, prodotto e diretto da Carma Hinton, Geremie Barmé, Richard Gordon), che offre uno straordinario sguardo sulla Rivoluzione culturale: "Per molti la Rivoluzione è morta. Le promesse utopistiche ora si presentano sotto diverse spoglie, ma lo spettro di Mao non è mai lontano. Quando le persone si sentono repressi e impotenti, quando il sistema non permette forme legittime di protesta o difesa, Mao emerge come una possibilità, un campione del diritto a ribellarsi." ■

## Mr. Xi va a Washington

di Giovanni Andornino

Quest'anno ricorrono i quarant'anni dalla storica visita del Presidente Usa Richard Nixon a Pechino, culmine di una strategia di *engagement* la cui urgenza Nixon aveva argomentato fin dal 1967, rilevando su **Foreign Affairs** come non si potesse permettere che un paese come la Cina rimanesse escluso dalla famiglia delle nazioni a coltivare fantasie, odi e minacce contro i propri vicini. La visita presidenziale fu uno dei capolavori diplomatici dell'allora consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger, e si concluse con la pubblicazione dello storico **"Shanghai Communiqué"**, che pose le basi per la normalizzazione delle relazioni bilaterali sino-statunitensi.

A quarant'anni di distanza è toccato al vicepresidente della Repubblica popolare cinese (Rpc) Xi Jinping restituire la visita: il contesto storico è molto cambiato, ma il presunto futuro presidente cinese – che dovrebbe entrare in carica nel 2013, dopo essere stato proclamato segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) il prossimo autunno e prima di divenire presidente della Commissione militare centrale come ultimo passaggio della transizione della leadership apicale della Rpc

– ha **posto l'accento** sulla necessità di perseguire una sempre più approfondita relazione tra i due paesi.

Nel 1972 le incipienti relazioni tra Stati Uniti e Cina avevano una dimensione prettamente strategica: facendo perno sull'ormai più che decennale rottura sino-sovietica, la distensione tra il paese-leader del "mondo libero" e il principale antagonista dell'Urss nel blocco socialista metteva Mosca in una condizione di disagio e pressione crescente. All'indomani della repressione di Piazza Tienanmen e della dissoluzione dell'Unione Sovietica – durante quello che è stato chiamato il "momento unipolare" degli Usa – Washington e Pechino interpretarono invece le relazioni bilaterali in chiave principalmente economica. Svanito l'orizzonte del **"New World Order"** inizialmente teorizzato dal presidente George Bush sr. come obiettivo della riforma dell'architettura internazionale, la Rpc poté continuare a invocare retoricamente un riequilibrio dei rapporti tra paesi avanzati e nazioni in via di sviluppo senza doversi assumere responsabilità politiche particolarmente onerose. Il volume crescente degli scambi commerciali e degli investimenti favori

una massiccia crescita dell'economia statunitense senza che si palesassero rischi di inflazione, mentre il Pil cinese cresceva sino a raggiungere il secondo posto al mondo e una fisionomia tale da far collocare la Rpc tra i paesi a medio reddito (dati Banca mondiale 2011).

Oggi va chiaramente riemergendo una dimensione strategica delle relazioni sino-statunitensi: la presidenza Obama ha perseguito un progressivo disimpegno dal teatro mediorientale, focalizzando energie diplomatiche e dotazioni militari sul teatro dell'Oceano Pacifico. Anche il dibattito negli Stati Uniti rispecchia questa dinamica. Emblematica è una recente presa di posizione di Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter tra il 1977 e il 1981: dopo aver proposto l'istituzione di un G-2 informale Cina-Stati Uniti durante una conferenza a Pechino la settimana prima dell'inaugurazione di Obama alla presidenza, nell'ultimo numero di *Foreign Affairs* Brzezinski parla apertamente di "balancing", auspicando che Washington persegua un "allargamento dell'Occidente" verso Est, a includere Russia e Turchia, fino a Corea del Sud e Giappone. Questo "maxi-Occidente" dovrebbe contribuire (da una posizione di forza, s'intende) a gestire la complessità del teatro est-asiatico creando condizioni che facilitino l'emergere della Cina al rango di potenza globale.

È una partita delicata: questa strategia che mira a contrastare l'ascesa della Cina può rivelarsi una profezia che si auto-avvera, a detrimento della stabilità regionale e globale. Alla luce di ciò è importante che l'amministrazione Obama sia impegnata a coltivare un rapporto personale con il futuro presidente cinese Xi e che questi si sia detto favorevole ad accrescere le relazioni tra le burocrazie militari dei due paesi (tra cui, ad esempio, non esiste una prassi consolidata di "telefono rosso" che eviti l'escalation di potenziali e sempre più verosimili incidenti operativi nel Pacifico occidentale).

L'azione della Casa Bianca è resa meno complicata dal fatto che Xi appartiene in tutti i sensi a una generazione successiva a quella dell'attuale presidente Hu Jintao, oltre ad avere una personalità più spiccata, ancorché fedele all'autocontrollo tipico dei leader cinesi. La sua visita a Washington, che ha un precedente in quella del 2002, era volta a confermare che gli è stato trasferito il più importante portafoglio di politica estera per la Rpc. A differenza di Hu nel 2002, però, Xi aveva già visitato gli Stati Uniti in passato, nel 1985, e, come per gli altri papabili nuovi membri del prossimo Comitato permanente del Politburo – l'organo del Pcc che ha il potere supremo in Cina –, non ha il retroterra culturale tecnico dell'attuale leadership.

## China 2030: il piano ventennale della Banca Mondiale

di Giuseppe Gabusi

Il 27 febbraio il presidente della Banca mondiale, Robert Zoellick, ha presentato a Pechino il nuovo rapporto sulla Cina, dal roboante titolo *China 2030: Building a Modern, Harmonious, and Creative High-Income Society*. Il voluminoso testo di 468 pagine è frutto della collaborazione della Banca con il *Development Research Center* (Drc) del Consiglio di Stato, e gode del sostegno esplicito del vice-premier Li Keqiang, che, come è noto, è in predicato di diventare primo ministro dopo il XVIII Congresso del Partito comunista cinese (Pcc) del



All'International Studies Learning Center di Los Angeles (17 febbraio) Xi Jinping e Joe Biden hanno confermato l'impegno a stimolare gli scambi **people-to-people** tra i due paesi. La Cina si colloca al **primo posto** come paese d'origine degli studenti stranieri iscritti negli Stati Uniti, con il 21,8% del totale nell'a/a 2010-11. Il rapporto *Open Doors Report on International Educational Exchange 2011* dell'Institute of International Education mostra come un trend in continua crescita.

Dopo aver sperimentato sulla sua pelle di "principe rosso" gli effetti della Rivoluzione culturale, il giovane Xi rientrò dall'esilio nelle campagne per ottenere un dottorato in legge (il padre, Xi Zhongxun, fu vice premier sotto Mao e contribuì a realizzare la prima "zona economica speciale" a Shenzhen su mandato di Deng Xiaoping). Sposato in seconde nozze con una nota cantante pop, ha ora una figlia che studia sotto pseudonimo a Harvard.

La carriera di Xi si è sviluppata nella zona costiera, prima come governatore della provincia del Fujian – cruciale trampolino politico per via delle intense relazioni economiche con Taiwan – poi ai vertici dello Zhejiang, noto per il dinamismo economico del suo ricco tessuto di imprese private. Nel 2007 Xi veniva nominato segretario del Pcc di Shanghai, poco prima di entrare nel Comitato permanente del Politburo dove è stato "allevato" per sostituire Hu Jintao. Noto per l'impermeabilità a scandali e corruzione, la rapida carriera politica di Xi Jinping sembra dovuta più alla qualità della sua azione di governo che a prese di posizione forti nel campo della sicurezza nazionale o della repressione interna, un'altra differenza sostanziale rispetto ai due predecessori, rispettivamente noti per la stretta sulla ribellione in Tibet del 1989 (Hu Jintao) e per aver impedito il ripetersi a Shanghai delle manifestazioni di Piazza Tienanmen nello stesso anno (Jiang Zemin). ■

prossimo ottobre.

Il messaggio che l'approfondita analisi intende veicolare si articola su sei fronti di intervento per garantire alla Cina una crescita sostenibile per i prossimi vent'anni: 1) "attuare le riforme strutturali per rafforzare le fondamenta di un'economia basata sul mercato, attraverso la ridefinizione del ruolo del governo, la riforma e la ristrutturazione delle imprese di stato e delle banche, la promozione della concorrenza, e l'approfondimento delle riforme nei mercati finanziari, della terra e del la-



## SEGNALAZIONI

Sono aperte le iscrizioni alla 6ª edizione della **TOChina Summer School** in politica, economia e relazioni internazionali della Cina contemporanea. Organizzata dalla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino in partnership con T.wai e l'Australian Center on China in the World, e con il patrocinio del Ministero degli Affari esteri, la School è un punto di riferimento a livello internazionale per la formazione e l'aggiornamento intensivi di studenti, giovani studiosi, diplomatici e professionisti sulle dinamiche socio-politiche ed economiche cinesi. Tutte le informazioni su sessioni in programmazione, docenti, *application process* e borse di studio sono disponibili online.

voro”: si tratta in sostanza della proposta di una trasformazione dello stato secondo il modello *service-delivery* che è ben noto nei paesi di industrializzazione avanzata; 2) “accelerare il passo dell’innovazione e creare un sistema aperto di innovazione” in cui la Cina abbia una partecipazione più attiva all’interno dei network di ricerca e sviluppo globali, creando flussi di scambio mutualmente benefici; 3) “cogliere l’opportunità di abbracciare le tecnologie verdi (*go green*) attraverso un mix di incentivi di mercato, investimenti pubblici, politiche industriali e sviluppo istituzionale”; 4) “espandere le opportunità e promuovere la sicurezza sociale per tutti, facilitando l’uguale accesso a lavoro, finanza, servizi sociali di qualità e sicurezza sociale con caratteristiche di portabilità”; 5) “rafforzare il sistema fiscale attraverso la mobilitazione di risorse addizionali, assicurando che i governi locali abbiano adeguati finanziamenti per fare fronte a responsabilità di spesa forti e crescenti”; 6) “ricercare relazioni mutualmente benefiche con il mondo, diventando uno *stakeholder* proattivo nell’economia mondiale, utilizzando attivamente le istituzioni multilaterali” e contribuendo a dare forma all’agenda della governance globale. In sintesi, le riforme suggerite dal rapporto sono le stesse che da anni sono menzionate nei documenti ufficiali del Pcc e del governo e che richiedono un ruolo più equilibrato tra stato e mercato, più innovazione, una maggiore attenzione alla tutela ambientale e al sistema di sicurezza sociale, un nuovo sistema fiscale che tenga sotto controllo la voracità di spesa delle province e dei governi locali, e l’integrazione pacifica nell’ordine mondiale.

Come ha ricordato Paolo Bozzatta, *senior partner* di “The European House of Ambrosetti”, in una recente **intervista a Radio Radicale**, le scelte di fronte a cui si trova la Cina hanno una componente economica (riguardante un modello di stato “che ha fatto il suo tempo”) e una politica (l’ampiezza della riforma). In merito alle privatizzazioni, lo stesso Bozzatta ha ricordato che, sebbene siano evidenti i settori cinesi da liberalizzare (acciaio, *automotive*, *aviation*, banche e assicurazioni), non bisogna dimenticare che persino gli Stati Uniti finanziano in maniera consistente (700-800 miliardi di dollari l’anno) le aziende private per scopi di ricerca militare. Ogni stato, insomma, ha le sue aziende strategiche; anzi, pare che il modello del capitalismo di Stato goda di buona salute, a leggere il recente, documentatissimo rapporto della rivista **The Economist** sull’argomento.

Negli anni Novanta l’ala liberal-riformista della leadership



Il parco eolico del Ponte Donghai, a Shanghai, è un esempio di diversificazione dell’approvvigionamento energetico attraverso risorse rinnovabili. La vicina provincia dello Zhejiang ha fatto dell’utilizzo delle acque territoriali a scopo produttivo una scelta strategica per preservare le terre coltivabili.

cinese, capitanata soprattutto dal primo ministro dell’epoca Zhu Rongji, utilizzò i negoziati per l’ingresso nell’Organizzazione mondiale del commercio (Omc) per acquisire sostegno e prestigio internazionale nella lotta politica interna contro i conservatori, ma anche per addossare alle organizzazioni internazionali la responsabilità di decisioni controverse, come abbondantemente analizzato dalla letteratura scientifica. Non stupisce pertanto che la maggior parte degli osservatori abbia ritenuto di potere intravedere nel *timing* di presentazione del rapporto (a poco più di sei mesi dal XVIII congresso del Pcc) un segnale lanciato dai leader più aperti al cambiamento del ruolo dello stato in economia per influenzare (o giustificare) le scelte strategiche della dirigenza prossima ventura. Sempre secondo quanto riportato da **The Economist**, sembra addirittura che nella fase di elaborazione del rapporto il Drc abbia sostenuto posizioni ancora più radicali. È noto infatti che le aziende di stato, rafforzatesi sui mercati globali negli ultimi anni, rappresentino un *vested interest* in grado di opporsi a riforme che ne ridimensionino il potere di condizionamento dell’economia e della politica del paese. Di certo con la collaborazione alla stesura del rapporto il governo cinese mette a segno un indubbio colpo di immagine di fronte al consenso liberale internazionale, mentre per l’istituzione di Washington il discorso è diverso.

Alla Banca Mondiale bisogna dare atto della profondità e della ricchezza del lavoro di ricerca, frutto di un bagaglio di esperienza e conoscenza maturato nei decenni dai funzionari dell’organizzazione, e forse perciò non si tratta solo di “giochi di parole”, come sostenuto da Geminello Alvi in una recente **intervista**. Nel **discorso ufficiale** di presentazione del rapporto, Robert Zoellick afferma che *China 2030* non vuole essere un testo prescrittivo, ma soltanto “offrire direzioni, riconoscendo che queste idee necessitano di ulteriore dibattito all’interno della Cina” prima di essere tradotte in politiche e leggi specifiche. Tuttavia, la sensazione è quella di trovarci davanti a un’occasione mancata. Non serve che sia la Banca mondiale a ricordare che la Cina, se non procede a riorientare il suo modello di crescita, rischia “la trappola dei paesi a reddito medio” che dopo un periodo di sviluppo sostenuto sprofondano in un’epoca di stagnazione o di bassa crescita. Secondo le previsioni dello studio, anche in presenza di riforme e senza shock rilevanti il ritmo della crescita cinese è comunque destinato ad attenuarsi, raggiungendo il 5% nel 2026. Né è nuova l’idea che Pechino debba puntare sull’innovazione, sulla costruzione di un efficace sistema di *welfare* e sull’assunzione di ruoli globali responsabili in conformità al suo nuovo status di superpotenza economica.

Non è un caso che sempre Robert Zoellick, nella suddetta

occasione, abbia con evidente entusiasmo affermato: “Vikram Nehru, leader della squadra di lavoro della Banca mondiale, mi ha informato che alla fine, entrambe le squadre cinesi e della Banca mondiale erano veramente diventati un joint team con comuni obiettivi e profonde amicizie”. A questo proposito, occorre ricordare che Vikram Nehru è anche tra gli autori del precedente rapporto *China 2020*, pubblicato nel 1997 e incentrato sulla necessità per la Cina di aprire nuovi spazi al mercato e di istituire un efficiente sistema di *welfare*. Conoscevamo già i piani quinquennali, ora abbiamo a disposizione anche un nuovo piano ventennale.

In un [articolo pubblicato sul Financial Times](#), Ian Goldin (ex vice-presidente della Banca), mettendo in guardia contro il rischio di irrilevanza della Banca mondiale nel mutato contesto internazionale del nuovo secolo, sostiene che soltanto Singapore e la Cina hanno le competenze e le professionalità necessarie a formulare visioni strategiche di lungo periodo, che sono invece “assenti persino nelle economie avanzate quali il Regno Unito o gli Stati Uniti”. Forse per leggere analisi e suggerimenti rilevanti, “visionari” e originali, dobbiamo attendere che la Banca collabori con altri governi, in questo momento più bisognosi di aiuto. ■

## “Piccole” città crescono

di Corrado Gotti Tedeschi

Le imprese italiane oggi intenzionate ad affacciarsi sul mercato cinese, o a consolidarvi la propria presenza, devono ripensare il proprio modello di business in un’ottica strategica più conforme alle caratteristiche assai eterogenee del mercato cinese, non solo a livello regionale, ma soprattutto a livello dei singoli centri urbani. Un [recente studio](#) condotto da McKinsey ha identificato 22 cluster urbani di dimensioni differenti, che includono circa 150 centri urbani “minori” (città con almeno un milione di abitanti) il cui contributo al Pil è in forte crescita. La segmentazione di McKinsey – effettuata sulla base di una serie di criteri quali la struttura dell’industria, la collocazione geografica, la demografia e il comportamento del consumatore – ha svelato l’esistenza di altrettanti *sub-markets* ancora poco presidiati dalle grandi multinazionali, ma estremamente promettenti per le piccole e medie imprese italiane. Le opportunità che esistono in questa fase sono molteplici e, in particolare, riguardano:

1) l’intensità del processo di inurbamento dei cittadini cinesi, e il conseguente aumento del potere d’acquisto delle classi medie: il China’s National Bureau of Statistics ha stimato che alla fine del 2011 circa il 51% della popolazione cinese è concentrata nelle città, superando per la prima volta il numero di residenti nelle zone rurali del paese. Il reddito pro capite urbano è aumentato del 14% rispetto al 2010 per un valore pari a 3,500 US\$ con il duplice effetto di aumentare il costo del lavoro, ma anche la capacità di spesa del cittadino medio cinese. In aggiunta, aumenta la domanda di prodotti/servizi

più sofisticati e di maggior qualità;

2) la presenza di un *mass market* non ancora sfruttato pienamente nelle città “minori”: se i grandi centri urbani cinesi (Pechino, Shanghai, Guangzhou, Tianjin e Wuhan) sono caratterizzati da una tipologia di consumatore molto sofisticato e ormai per molti versi “occidentalizzato”, e pertanto da un mercato relativamente saturo sul piano competitivo, i centri urbani più piccoli si differenziano per una *brand awareness* ancora poco diffusa e presentano un contesto competitivo più accessibile, in quanto non monopolizzato dalle grandi multinazionali cinesi e occidentali.

La frammentarietà e l’eterogeneità del mercato in Cina richiede quindi alle aziende che puntano a una penetrazione di medio-lungo periodo di adottare un piano strategico che dia priorità a specifiche città localizzate all’interno di un grande cluster urbano. Quest’ultimo va scelto in base alle migliori opportunità settoriali che vi sono racchiuse.

Ogni cluster urbano deve essere visto come un mercato a se stante e omogeneo, all’interno del quale le Pmi avrebbero l’opportunità di sviluppare più facilmente il proprio network distributivo, la *supply chain*, la forza di vendita, e le strategie di marketing finalizzate a presentare i prodotti/servizi ai consumatori locali. Un approccio “*think global and act local*” molto personalizzato sul *cluster target* potrebbe, se perseguito con successo, essere replicato in altri cluster urbani facendo leva sulla percezione del *brand* che l’azienda può costruirsi con pazienza ed accuratezza. ■

Yidàli | 意大利

AGICHINA24

## Quanto vale il “brand Italia” in Cina

di Antonio Talia

C’era un periodo in cui pubblicitari ed esperti di strategie di marketing s’interrogavano sul cosiddetto “China’s X Brand Blues”, il fenomeno per il quale la Cina produce di tutto ma non riesce a creare un marchio capace di imporsi a livello globale.

Mentre Pechino cerca i mezzi più innovativi per risolvere questo dilemma, i *brand* italiani in Cina soffrono di un problema uguale e opposto: dopo essere stati ai vertici per anni, sembrano entrati in una crisi di credibilità.

Alle origini del tracollo c’è una lunga scia di eventi, passi falsi e strategie sbagliate. Si comincia nel luglio scorso con il famigerato “[caso Da Vinci](#)”: la maison cinese importatrice di

mobili di lusso italiani è oggetto di una devastante campagna mediatica ad opera della tv di Stato CCTV, che accusa la società di etichettare come “made in Italy” prodotti di scarsa qualità fabbricati in Cina. L’impressione emersa da un’intervista con la proprietaria di Da Vinci Doris Phua realizzata all’epoca per AgiChina24 è che la signora Phua avesse pestato i piedi a qualche concorrente con fortissime protezioni, ma che non volesse rivelare i retroscena della vicenda. Qualche mese dopo una controinchiesta ha fatto balenare la possibilità che Peng Jie - la donna che con le sue accuse ha avviato l’inchiesta della CCTV (Ndr) - fosse vittima di un elaborato ricatto, ma la frittata or-



Oltre mille persone si sono radunate all'esterno del negozio D&G di Hong Kong lo scorso 8 gennaio per protestare contro un presunto divieto di prendere fotografie. La manifestazione sarebbe scaturita da una massiccia mobilitazione via Facebook.

mai era fatta: oltre 50 aziende italiane si sono trovate coinvolte senza colpa in uno scandalo dai risvolti indecifrabili, ma che ha occupato un notevole spazio sui media cinesi.

I casi successivi coinvolgono la moda: se la storia dell'ex direttrice generale Prada in Giappone che accusa il gruppo di discriminare gli impiegati meno attraenti sembra avere avuto effetti tutto sommato limitati, la clamorosa *gaffe di Dolce & Gabbana a Hong Kong* tocca un nervo scoperto dell'opinione pubblica locale nel momento peggiore, e causa una vera bagarre sulla casa di moda. Vietare agli abitanti di Hong Kong di

fotografare le vetrine mentre questo viene consentito ai compatrioti della Cina continentale, si è rivelato un clamoroso autogol, che denota anche un'enorme ignoranza da parte del management. Risultato: residenti dell'ex colonia britannica feriti nell'orgoglio, manifestazioni davanti al *flagship store* di D&G, contro-campagne dei concorrenti a base di slogan come "qui potete fotografare quello che volete". E un enorme danno d'immagine *all'Italian style*: i media cinesi non dimenticano e si sono messi a seguire da vicino le vicissitudini della coppia di stilisti con il fisco italiano. Infine, la vicenda dei produttori accusati dalla Cina di vendere oli fabbricati con olive provenienti da altri paesi, sulla quale le autorità italiane a Pechino stanno facendo chiarezza.

"Lo dico con franchezza: trovo estremamente difficile relazionarmi con le aziende italiane" racconta ad AgiChina24 una giovane cinese che ha studiato in Italia e lavora nel settore della moda. "Molto spesso m'invidiano *rendering* sbagliati e devo chiedere quelli esatti più e più volte. Con questa gente, l'immagine del vostro paese sta peggiorando".

Gli inglesi vivono di rendita da anni su "*Cool Britannia*" e il logo della *Spagna* è diventato riconoscibile ovunque. Forse i tempi sono maturi. Forse, dopo fiaschi clamorosi come il portale *Italia.it*, è venuto il momento di investire su una campagna di *country-branding* che renda l'immagine del nostro paese più fresca e accattivante, soprattutto sui mercati emergenti. ■

## ThinkINChina



# Global governance in salsa cinese

di Chiara Radini ed Enrico Fardella

*ThinkINChina* è un'"open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

L'immagine che la Cina proietta di sé all'esterno è sovente quella di un monolite statico e intransigente. In realtà, nel paese, così come all'interno del Partito comunista cinese, è in corso un serio dibattito politico sul ruolo della Cina nel nuovo ordine globale. Il concetto di *global governance* è estraneo alla mentalità cinese, tuttora legata alla tradizionale concezione gerarchica del "governo" inteso come potere di ultima istanza, e per questo, fino ad oggi, ha trovato varie resistenze nell'intelligenza nazionale. L'intervento a ThinkINChina del professor Pang Zhongyin, docente di relazioni internazionali presso il Centre for the Study of Global Governance della Renmin University di Pechino, ha contribuito a far luce sull'essenza di questo dibattito e sulle fondamentali questioni che esso pone per il governo cinese.

Secondo Pang la politica estera cinese sta attraversando una fase di transizione epocale: se fino a poco tempo fa Pechino rifiutava politicamente e ideologicamente l'idea di *governance* mondiale, suggerita o imposta dall'Occidente, adesso ne ha pragmaticamente accettato l'indispensabilità e opera attivamente per ritagliarsi un ruolo "con caratteristiche cinesi" all'interno della riflessione globale in corso sul tema. La leadership cinese è chiamata a ripensare in particolare il proprio atteggiamento rispetto al principio di non interferenza/non intervento, tradizionale cardine della politica estera della Repubblica popolare cinese (Rpc) sin dalla sua fondazione. Fino ad oggi la difesa di

tale principio ha avuto tre scopi: difendere la sovranità cinese da intromissioni esterne; mantenere l'affinità politica con i paesi in via di sviluppo (retaggio dell'alleanza anti-colonialista e anti-imperialista); evitare qualunque coinvolgimento in crisi internazionali che non tocchino direttamente l'interesse nazionale cinese.

Già dalla fine della Guerra fredda la Cina ha accresciuto progressivamente la sua *partecipazione alle missioni di peacekeeping* sotto mandato Onu e, pur non avendo ancora accolto *in toto* la dottrina della *Responsibility to protect*, ne ha in parte condiviso lo spirito, puntando ad un equilibrio tra le istanze di intervento umanitario e i principi di sovranità nazionale e non-interferenza. Secondo Pang è necessario che Pechino elabori una formula di compromesso tra vecchi e nuovi principi per poter esercitare quella che definisce "*conditional interference*", un riflesso dell'idea di "*creative involvement*" proposta recentemente da Wang Yizhou.

"Per la Cina è finita l'era dell'indipendenza, dell'autonomia e dell'autosufficienza nella loro accezione tradizionale", ha affermato Pang: la comunità internazionale ha bisogno della cooperazione e del contributo attivo di Pechino. Ma che profili avrà questo nuovo attivismo cinese in campo internazionale? La Cina sarà una forza riformista, una potenza revisionista, o un baluardo dello status quo? Fino a che punto sarà disposta ad allontanarsi dal monito di Deng Xiaoping – "si prenda tempo

e si mantenga un profilo basso”?

I casi libico e siriano hanno posto alla leadership cinese questi interrogativi con drammatica urgenza. Se il caso libico sembra aver colto di sorpresa i vertici del paese – apparentemente inconsapevoli che l'astensione sulla risoluzione Onu 1973 avrebbe dato il via libera a un'azione militare volta a indurre con la forza un cambiamento di regime –, il veto sul caso siriano, **pur palesando una ritrovata sicurezza**, appare più una reazione all'intervento in Libia che una reale scelta strategica di politica estera.

Sebbene Pechino non aspiri a creare un nuovo sistema di *global governance*, sono in molti in Cina ad avere dubbi su una serie di principi che si vogliono rappresentativi della “buona *governance*”, come, ad esempio, il libero mercato, la tutela dei diritti umani, la prassi democratica, e la garanzia della trasparenza negli atti pubblici. Starà quindi al Partito trovare un compromesso tra concessioni, ancorché parziali, alla *pressure diplomacy* occidentale e al principio della non interferenza, che ancora si considera intimamente legato all'interesse nazionale. Secondo Pang una “**Cina globale**” dovrà necessariamente essere più attiva e partecipe: l'auspicio è che il cambio di leadership a Pechino in autunno apra la strada a una dirigenza capace di raccogliere le nuove sfide dell'integrazione nell'ordine internazionale. L'Occidente può efficacemente assecondare questo atteggiamento più aperto, a patto che, di fronte al maggior dinamismo cinese, eviti di cadere nella trappola retorica della “China threat”. ■



La crescente influenza della Rpc nelle istituzioni globali passa anche per i ruoli sempre più apicali ricoperti da cittadini cinesi. Già vice-governatore della banca centrale cinese, **Zhu Min** è oggi Deputy Managing Director del Fondo monetario internazionale e una delle voci più influenti in campo economico a livello internazionale. Foto: sito ufficiale Fmi.

## Se i cinesi “sfiduciano” chi li governa

di Enrico Fardella, Valentina Vignoli e Nathan Beauchamp-Mustafag

L'ultima edizione della **ricerca sul livello di soddisfazione dei cittadini cinesi** condotta da Antony Saich, professore presso la Kennedy School of Government dell'Università di Harvard, fornisce dati interessanti sul livello di approvazione di cui il governo cinese attualmente gode. Lo studio, basato su un campione di 4.000 cittadini, fotografa il giudizio dei cittadini cinesi sulla capacità della leadership cinese di affrontare le nuove sfide economico-sociali.

Da quando hanno assunto il potere nel 2002-2004, il presidente Hu Jintao e il premier Wen Jiabao hanno profuso notevole impegno per migliorare l'amministrazione e la qualità della *governance* nella Repubblica popolare cinese (Rpc), dedicando particolare attenzione a quella parte di popolazione che ancora oggi vive in condizioni precarie e ha scarsamente beneficiato delle riforme economiche. L'azione del governo si è concentrata sul miglioramento della qualità dei funzionari locali nel tentativo di diffondere l'idea dell'alto valore morale della professione pubblica puntando, inoltre, sulla trasparenza degli amministratori ad ogni livello di governo.

L'indagine di Saich dà conto in particolare del livello di soddisfazione dei cittadini cinesi rispetto all'operato del governo, da quello centrale fino alle amministrazioni locali: il gradimento nei riguardi delle istituzioni rimane nel corso degli anni molto elevato, pur registrando, nell'arco temporale analizzato (2003 – 2011), una preoccupante flessione.

Scendendo nel dettaglio si nota come gli intervistati tendano a “disaggregare” la struttura statale, esprimendo livelli di gradimento leggermente differenti nei confronti dell'amministrazione centrale e di quelle locali. Alto è il livello di soddisfazione

per il governo centrale: nel 2011 era al 92%, in flessione di tre punti percentuali rispetto all'anno 2009. Il livello di gradimento è progressivamente minore nei confronti dei gradi inferiori di governo man mano che si scende ai livelli più prossimi al cittadino comune (giunti al livello più basso della scala gerarchica l'indice di soddisfazione registra un 64%). In controtendenza il dato relativo all'operato dei dirigenti nelle zone rurali del Paese: il gradimento nei loro confronti sale di due punti percentuali.

In Cina, le amministrazioni locali forniscono quasi tutti i servizi pubblici e il fatto che il livello di soddisfazione sia in declino specialmente rispetto agli strati dell'amministrazione che dovrebbero essere più vicini al cittadino non è incoraggiante.

Dalle domande rivolte al campione sul livello di soddisfazione verso l'operato governativo (“molto soddisfatto”, “abbastanza soddisfatto”, “non molto soddisfatto”, “per niente soddisfatto”), il 45% degli abitanti delle zone rurali ha dichiarato di essere “estremamente soddisfatto” dell'azione del governo centrale, mentre solo il 27% degli intervistati nelle zone urbane ha espresso lo stesso grado di soddisfazione. Anche il livello di educazione incide sulle risposte degli intervistati: il 7% degli intervistati con un livello di istruzione universitaria ha espresso un minor grado di soddisfazione verso il governo centrale di Pechino rispetto a quelli con un livello di istruzione di scuola media superiore.

I dati positivi riguardanti le amministrazioni delle zone agricole potrebbero essere dovuti alle recenti campagne condotte congiuntamente dal governo centrale e dalle amministrazioni locali rurali, che hanno enfatizzato le riforme e i successi rag-

giunti nel settore agricolo, nell'assistenza sanitaria e nel welfare nelle zone meno urbanizzate del Paese.

I cittadini intervistati percepiscono una minore capacità ed efficacia dei vari livelli di governo, dalle autorità centrali a quelle locali: calano di otto punti percentuali gestione gli intervistati che apprezzano l'operato dei funzionari governativi, lo scontento è specialmente alto nelle piccole zone urbane, dove il livello di soddisfazione cala drasticamente. I dati richiamano la crescente sensazione, testimoniata dalle risposte raccolte durante l'indagine, di un eccessivo livello di burocrazia all'interno del sistema governativo. Crescono del 4% quanti ritengono che l'azione dei funzionari non sia strettamente diretta all'interesse generale.

Le speculazioni, già in corso nel 2011, sullo scoppio della "bolla" del mercato immobiliare cinese hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dell'effettiva capacità e trasparenza delle amministrazioni locali: eccesso di liquidità e tassi d'interesse bassi dei mutui hanno avuto come conseguenza un'impennata dei prezzi soprattutto nel settore abitativo. Il governo cinese ha imposto forti limitazioni sui mutui (la cui concessione era **aumentata del 30%** nel 2009 rispetto all'anno precedente) e sui prezzi degli immobili, e ora ha in programma ulteriori restrizioni sui mutui volti a finanziare acquisti di case da parte di cittadini stranieri. Finora però queste misure non sembrano aver avuto effetti.

L'analisi di Saich continua ponendo domande sulla qualità dei servizi offerti ai cittadini. I servizi che ottengono il più alto livello di gradimento sono quelli di approvvigionamento idrico ed elettrico, le politiche per le famiglie e i servizi scolastici, mentre quelli che ricevono un minor livello di apprezzamento riguardano la lotta alla corruzione, gli aiuti alla disoccupazione e la creazione di nuovi posti di lavoro. I dati sulla disoccupazione riflettono la crescente preoccupazione della popolazione per la scarsa capacità del governo di fronteggiare la crescente ondata di licenziamenti, come dimostrano le proteste degli ultimi mesi del 2011 che hanno interessato varie aziende come la "Hi-P International", fabbrica in subappalto per Apple e Hewlett Packard, specialmente nelle regioni meridionali della Cina.

Sono molto diffusi i timori per la sicurezza alimentare e dei medicinali: il 91% degli abitanti delle città, il 90% degli abitanti di piccoli centri e l'83% di quelli delle zone rurali dichiarano che la sicurezza dei cibi è diventata una delle maggiori preoccupazioni; il 59% si dichiara più attento negli acquisti alimentari e un altro 53% afferma di mangiare meno fuori casa dopo i recenti scandali sulla sicurezza alimentare.

Il problema della lotta alla corruzione – venuto alla ribalta nazionale a seguito delle campagne condotte dall'ex-segretario del Partito comunista cinese (Pcc) della municipalità di Chongqing Bo Xilai – viene analizzato in una specifica sezione della ricerca.

I cittadini intervistati mostrano una scarsa fiducia nell'onestà dei funzionari governativi e solo il 3% dichiara di ritenerli "estremamente onesti". Sia i cittadini delle zone rurali sia quelli delle zone urbane dichiarano di percepire una minore efficienza nell'azione di lotta alla corruzione rispetto al 2009, e la maggior parte degli intervistati ha poche speranze che le campagne in corso portino ad effettivi risultati in futuro.

La lotta alla corruzione viene inoltre collegata al crescente ruolo di Internet e dei social networks. Weibo, il più famoso microblog cinese simile a Twitter, viene ritenuto dall'83% degli intervistati una piattaforma utile per denunciare la corruzione nella pubblica amministrazione, il 69% lo considera uno strumento positivo nelle campagne anti-corruzione e il 57% pensa che il governo potrebbe farne uso per combattere il problema.

La ricerca di Saich mostra dunque che, a partire dal 2009, il livello di soddisfazione dei cittadini verso l'operato del governo, soprattutto a livello di amministrazioni locali, è iniziato a diminuire. Questa flessione tuttavia muove da livelli di apprezzamento nei confronti delle istituzioni sorprendentemente elevati - 61% nei confronti delle amministrazioni locali e 95% per quella centrale – persino per la maggior parte delle democrazie occidentali. Inoltre i cittadini esprimono insoddisfazione soprattutto nei confronti dei governi locali mentre non emerge un fermento corposo di dissenso nei confronti del governo centrale. ■



Secondo un rapporto confidenziale della banca centrale cinese, nell'arco degli ultimi 15 anni oltre 10.000 quadri corrotti hanno distratto dalle casse dello stato quasi 100 miliardi di euro.

Foto Daniele Restifo

# Nubi sulla Corea del Nord

di Zhu Feng

Con i funerali di Stato e il lutto nazionale del 28-29 dicembre scorsi, il cordoglio e i clamori prodotti dalla morte di Kim Jong-il – il defunto leader della Corea del Nord – sembrano superati e Kim Jong-un – l’erede ventottenne – ha ufficialmente iniziato il suo cammino alla guida del paese. La commemorazione nazionale del 28 dicembre si è di fatto trasformata nella cerimonia d’insediamento del nuovo leader Kim Jong-un. Kim Yong-nam – formalmente capo di Stato della Repubblica democratica popolare di Corea – ha proclamato Kim Jong-un “leader supremo” delle forze armate, del governo e del Partito dei lavoratori dinanzi a decine di migliaia di persone. Gli interrogativi sul futuro della Corea del Nord, tuttavia, non vengono meno in seguito all’insediamento di Kim Jong-un. Nessuno ha la sfera di cristallo per prevedere con precisione come finirà l’odissea della famiglia Kim, fase 3: il crollo del regime della famiglia Kim, la dissoluzione della Corea del Nord, o un vero rinnovamento. Per il momento, ci sono poche ragioni per nutrire particolare ottimismo.

La Corea del Nord resta gravemente disfunzionale nonostante il cambio di leadership. Il paese è in salute malferma sotto ogni profilo: un’economia moribonda, una popolazione alla fame, lo Stato in mano ai militari, un sistema di potere ereditario, una reputazione infame per la contraffazione di dollari americani e per il traffico di stupefacenti, la controversia nucleare e, infine, le sanzioni internazionali e un isolamento scoraggiante. Tutte questioni che Kim Jong-un eredita dal padre Kim Jong-il. Negli ultimi vent’anni la Corea del Nord si è dibattuta sull’orlo del precipizio e il regime è sembrato anche sul punto di crollare. Oggi la Corea del Nord è molto più debole di quando, nel 1994, Kim Il-sung – il nonno di Kim Jong-un – esalò il suo ultimo respiro. Sono in pochi a ritenere che le armi nucleari possano realmente risollevare il paese dal baratro. Al contrario, l’ambizione nucleare di Kim Jong-il ha terribilmente aggravato l’isolamento internazionale del paese e sperperato le sue preziose risorse. I nord-coreani hanno dato sfogo alla propria tristezza e al proprio dolore con sincerità durante il lutto nazionale, al di là delle responsabilità dei loro leader. Tuttavia, tristezza e dolore potrebbero trasformarsi in irritazione e rancore se il giovane leader dovesse fallire nell’indirizzare il paese su di una nuova strada.

Al presente, però, Kim Jong-un non ha grande spazio d’azione. In primo luogo, deve puntellare le élite militari del paese in cambio della loro fiducia e della loro subordinazione. Dopo diciassette anni della politica di “priorità alle forze armate” voluta dal padre, larga parte delle élite militari ha enormi interessi nella perpetuazione del sistema. Qualsiasi rapido cambiamento nelle fasi iniziali del mandato di Kim Jong-un potrebbe scatenare forti opposizioni. Ovviamente ciò ha meno a che fare con il “Grande Successore” in sé che con il sistema che questi eredita. Ci si attende che la continuazione della politica di “priorità alle forze armate” ridurrà significativamente le prospettive che il nuovo regime modifichi la propria politica a livello interno o internazionale.

In secondo luogo, la stabilità della transizione di potere

nella Corea del Nord dell’era post-Kim Jong-il dipende in buona misura da quanto i centri di potere del regime faranno blocco attorno alla figura di Kim Jong-un. Ma la centralità di Kim Jong-un dipende drammaticamente dal grado di unità della “reggenza” alle sue spalle. Man mano che si rafforza nel suo incarico, Kim Jong-un farà affidamento su di un sistema di leadership collettiva che include Jang Song Thaek – suo zio – e Ri Yong-ho – il più alto ufficiale militare. La Commissione nazionale per la Difesa – un consiglio con dieci membri dichiarato supremo organo decisionale da Kim Jong-il oltre un decennio fa – continuerà a funzionare da vertice. Kim Jong-il era in grado di dominare direttamente la Commissione, ma chi sarà ora il vero “arbitro” nella Commissione quando i membri più influenti sono in disaccordo o addirittura litigano? È tutto da dimostrare che Kim Jong-un e i membri della sua famiglia sappiano effettivamente mantenere la coesione tra classi dirigenti dei diversi settori.

In terzo luogo, come farà il giovane leader a nutrire il suo popolo affamato? Senza mutamenti di sostanza nella politica estera, il paese non avrà modo di sottrarsi alla povertà crescente e all’isolamento. Senza credibili segnali di un abbandono del programma nucleare, è difficile che gli Stati Uniti, la Corea del Sud e il Giappone offrano assistenza e revochino le sanzioni così come auspicato. Allo stesso modo, la Corea del Nord non potrà rianimare la sua disastrosa economia senza un significativo coinvolgimento internazionale. Le armi nucleari e il programma nucleare sono stati dichiarati a Pyongyang come una delle più brillanti “eredità” di Kim Jong-il. Sino a quando non si supererà il lungo stallo nel negoziato esapartito, la disastrosa mancanza di generi alimentari si aggraverà ulteriormente, mentre nuovi “marzi rigidi” getteranno discredito sul giovane leader e scateneranno infine disordini sociali nel paese. Una volta che il disordine sociale inizi a ribollire, è probabile che esso entri in risonanza con una spietata competizione per il potere all’interno del sistema. Uno scenario



Rappresentanti del Dipartimento di Stato Usa e dei ministeri degli esteri di Corea del Sud e Giappone prendono parte a un “trialogue” a Washington il 17 gennaio 2012. All’incanto erano presenti anche l’inviato speciale statunitense per il negoziato esapartito Ford Hart, il rappresentante speciale per la Corea del Nord Glyn Davies e l’omologo coreano Lim Sung-nam. La fluida situazione a Pyongyang è stata al centro delle conversazioni.

di questo genere sarebbe terribile.

La Corea del Nord è a un bivio. Il giovane leader dovrebbe riconoscere che le armi nucleari, lungi dall'essere un talismano, sono il suo più grande ostacolo. In ultima istanza, ogni prospettiva di sopravvivenza della Corea del Nord e di un suo rinnovamento economico passa per la denuclearizzazione. Per il momento, la comunità internazionale dovrebbe tendere la mano a Kim Jong-un e incoraggiare Pyongyang a avviare il paese in una nuova direzione. Nessuno deside-

ra assistere a un disastroso crollo della Corea del Nord o all'esplosione di una seconda guerra di Corea. Occorre favorire ogni positivo cambiamento in questo paese anacronistico: il nuovo round di dialogo esapartito svoltosi il 23 febbraio scorso – seppur interlocutorio – è uno sviluppo incoraggiante, come anche la recente apertura della *Dipartimento di Stato Usa* nei confronti della nuova dirigenza nordcoreana. ■

## Lessico Popolare

维稳 | *weiwēn*

中国  
拆哪

# L'orrore del caos e l'imperativo della stabilità

di Maurizio Marinelli

Nella prima metà di febbraio, mentre il probabile erede alla presidenza della Repubblica popolare cinese (Rpc) Xi Jinping (习近平) era in visita ufficiale negli Stati Uniti, due avvenimenti hanno dominato la politica interna cinese.

Il primo è la vicenda di Wang Lijun, ex capo della polizia e vicesindaco di Chongqing, che il 6 febbraio scorso avrebbe cercato rifugio presso il consolato statunitense di Chengdu, per poi essere prelevato e condotto a Pechino dalle forze di pubblica sicurezza del governo centrale. Wang era il braccio destro di Bo Xilai, neomaoista in forte ascesa, che è stato rimosso dall'incarico di segretario del Pcc di Chongqing qualche giorno dopo l'arresto di Wang. La vicenda è stata vista come una manifestazione della lotta di potere in corso ai massimi livelli della gerarchia del Partito comunista cinese (Pcc) in vista del rinnovo della leadership nazionale che verrà deciso al diciottesimo congresso nazionale del Partito (previsto per l'autunno). Infatti Bo Xilai, artefice di una strategia volta a "colpire le triadi nere e cantare canzoni rosse" (打黑唱红) puntava a entrare nel Comitato permanente del Politburo (il massimo organo politico in Cina). La sua caduta in disgrazia segna una battuta d'arresto per i fautori del revival maoista.

Il secondo avvenimento importante è la pubblicazione di una "nota urgente" da parte dell'ufficio del Tibet della Commissione centrale per l'ispezione della disciplina del partito, secondo cui è un "momento cruciale per il mantenimento della stabilità" (维稳关键时) in Tibet e, per estensione, in tutta la Cina. La nota ha puntualmente legittimato la repressione militare contro i tibetani della contea di Aba, nella provincia del Qinghai.

Qual è il denominatore comune tra questi due avvenimenti? L'intensificarsi della sorveglianza, con l'obiettivo dichiarato di creare un ambiente sociale "armonioso e stabile", che in realtà tradisce l'ossessione del partito per il mantenimento della stabilità – vale a dire il controllo interno – a qualsiasi costo. La stabilità è inestricabilmente connessa alla sovranità nazionale e all'integrità territoriale e viene presentata come conditio sine qua non per il "prospero futuro" della Cina. Come ci ricorda l'autore di *Shengshi: Zhongguo 2013* (cfr.

*OrizzonteCina, febbraio 2012*, p.11), "ci sono quattordici paesi con cui la Cina ha un confine terrestre, e sei con acque territoriali confinanti". E questo senza tener conto del quadro più ampio, con le aperture a forte tasso retorico (o potente discorso egemonico?) della Cina verso altri continenti: "la Cina vuole promuovere la stabilità regionale in Africa, Medio Oriente, Asia centrale, Iran e Pakistan".

In ultima istanza, il "mantenimento della stabilità" è cruciale per la proiezione universale del "racconto della Cina" (cfr. *OrizzonteCina, dicembre 2011*, p.11), dominato dall'immagine di una "Cina forte" secondo il sillogismo "mantenere la stabilità, difendere la sovranità, raggiungere la superiorità, perseguire la parità". La stabilità è un obiettivo strategico del Partito-Stato che viene perseguito mediante specifici strumenti istituzionali, strutture burocratiche e pratiche di governo. La parola composta 维稳 *weiwēn* è l'abbreviazione di 维护社会稳定 *weihu shehui wending* (mantenere la



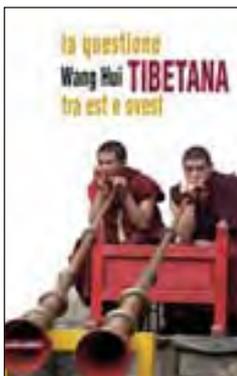
Il 5 marzo scorso si è celebrata in Cina la giornata dell'"apprendere da Lei Feng". Soldato dell'Armata Popolare di Liberazione deceduto cinquant'anni fa a soli 22 anni, Lei Feng fu elevato a simbolo di altruismo e rettitudine; la sua commemorazione oggi fa parte del tentativo delle autorità di promuovere modelli di dedizione e filantropia a beneficio di una società che negli ultimi decenni ha visto radicarsi un individualismo sempre più marcato.

stabilità sociale), ma il nodo è nel rapporto tra società e politica poiché, secondo lo scienziato politico Yu Jianrong, il fine ultimo del 维稳 è il mantenimento dell'esclusività del potere politico del Pcc. Come sostiene acutamente Yu, “per i governanti la stabilità è sempre un obiettivo e una situazione ideale. Nella tradizione cinese, gli imperatori perseguivano l'ideale di un paese prospero, in cui il popolo vivesse in pace, come un tutto ordinato e armonioso”. *Weiwèn* riassume quindi un discorso politico e ideologico sul mantenimento del potere, che si è sviluppato nel tempo ed è stato progressivamente incorporato in un ideale socio-politico rimodellato e reiterato dal Pcc. La **notizia** secondo cui il Partito ha inviato oltre 15.000 quadri per “praticare” *weiwèn* in circa 5.000 villaggi della provincia dell'Hebei prima del congresso del Pcc dell'autunno – a un costo di oltre 30 milioni di euro – dà la misura dell'attualità di questo ibrido concettuale che è al contempo principio e prassi. Nei prossimi numeri di “Lessico Popolare” ne esploreremo ulteriormente la complessità. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpe), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli “L'Orientale”), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

## LETTURE DEL MESE

- Resoconti ufficiali delle sessioni dell'Assemblea nazionale del popolo e della Conferenza politica consultiva del popolo cinese, [NPC and CPPCC Sessions 2012](#).
- Dipartimento di Stato Usa, [East Asia and the Pacific: Background Briefing on the Democratic People's Republic of Korea](#), 29 febbraio 2012.



Wang Hui

## *La questione tibetana tra est e ovest*

*Manifestolibri, Roma 2011*

La questione tibetana, drammaticamente riproposta nelle ultime settimane dalle proteste e dai gesti estremi di alcuni monaci nelle aree del Tibet storico, continua a rappresentare un ostacolo al dialogo tra Occidente e Pechino sul rispetto dei diritti umani e delle minoranze. È come se ogni attore coinvolto parlasse una lingua diversa, incomprensibile agli altri. Le letture della storia divergono, e le lenti con cui in Occidente guardiamo a quella parte del mondo sono spesso colorate di inconsapevole orientalismo, figlio un tempo delle lunghe frequentazioni dell'altopiano da parte dei viaggiatori (vittoriani e non solo) e oggi delle visite più frettolose delle star di Hollywood. Il libro di Wang Hui, docente all'Università Tsinghua di Pechino e uno dei più influenti intellettuali cinesi, offre una prospettiva cinese sul Tibet, aiutandoci a comprendere meglio perché la questione sia così difficile da risolvere.

L'Occidente in età moderna non è stato mai indifferente alla cultura e alla religione lamaista tibetana, ma ne ha fatto oggetto di analisi di segno diametralmente opposto. Mentre Rousseau, Kant e Hegel ebbero una posizione illuministicamente critica verso la spiritualità tibetana, altri pensatori, come Herder e Helena Petrovka Bataski, fondatrice della Società Teosofica (nel 1875), ne ebbero una positiva. La visione della Bataski, in particolare, fu all'origine della fascinazione nazista per quelle terre (tanto che Hitler vi spedì Ernst Schäfer, alla ricerca delle origini misteriose della pura razza ariana, come ben raccontato nel libro di Christopher Hale *La Crociata di Himmler*). Wang osserva come non solo gli occidentali non abbiano mai abbandonato le concezioni orientaliste ("per loro, il rapporto Oriente/Tibet è il prerequisito della costruzione del sé", p. 41), ma anche come i cinesi, a fini commerciali-turistici, sfruttino ora l'immaginario occidentale legato al mito dello "Shangri-La".

Il quadro è ulteriormente complicato dalla controversia storica sullo status del Tibet, su cui peraltro tutti i governi occidentali riconoscono la sovranità di Pechino. La controversia è presentata dall'autore come un riflesso dell'interferenza dell'impero britannico nell'area (ricostruita in tutte le sue tappe), che introdusse, fra l'altro i concetti di "cultura, nazione e sovranità", sconosciuti alla regione, nel sistema tributario sinico, scardinandolo.

La stessa concezione delle Regioni autonome, previste dalla Costituzione cinese, si basa, secondo Wang, sul rifiuto del nazionalismo di matrice europea, che postula una coincidenza tra etnia e territorio, e su tre principi ben definiti: "la cooperazione tra le nazionalità"; l'autonomia del territorio, e non di una singola etnia predominante; e lo sviluppo "insieme", nella differenza tra nazionalità. In altre parole, la Repubblica popolare cinese (Rpc) non sarebbe né uno stato federale né uno stato nazionale, ma "una struttura unitaria di nazionalità plurali": "questa concezione differisce grandemente dai concetti di 'unicità' e di 'fusione', in quanto, mentre questi ultimi implicano una unificazione dei popoli sotto l'egida della nazionalità han, l'espressione 'unità plurale' mette in evidenza un lento processo di ibridazione e di fusione che non implica alcuna assimilazione unilaterale" (pag. 82). Wang ritiene che il sistema abbia funzionato in epoca socialista (con l'eccezione del periodo traumatico della Rivoluzione culturale), e abbia condotto all'affermazione di un'idea di nazione come "entità politica costituita da un soggetto – il renmin-popolo – che è l'insieme della collettività civile (p. 84).

La tesi centrale del libro è che il sistema delle Regioni autonome sia oggi in crisi a causa della tensione tra modernità e tradizione, e del continuo collegamento tra politica interna e forze straniere e delle diaspore; entrambi i fenomeni sarebbero da ascrivere allo sviluppo economico e alla globalizzazione (e non da imputare a un presunto dominio etnico degli han) ovvero alla "de-politicizzazione" della società cinese. La crisi tibetana viene quindi iscritta all'interno della più ampia "crisi nazionale del post-socialismo cinese" (p. 108), che porta anche ad acuire "la caratteristica 'orientalistica' della cultura etnica per andare incontro alle richieste del mercato" (p. 110).

Quando l'autore afferma che "alle radici dell'odio sta la sovrapposizione superficiale del processo di secolarizzazione e di sinizzazione" (p. 117), egli sembra dimenticare come le preoccupazioni dell'etnia tibetana (per quanto si registrino voci diverse al suo interno) legate ai movimenti migratori degli han alla ricerca di progresso e affari si nutrano della percezione di un dominio neo-coloniale che si estrinseca in modalità discriminatorie di distribuzione delle cariche pubbliche e di creazione di opportunità economiche. Non occorre peraltro essere demografi per sapere che i numeri contano.

I monaci che si danno fuoco saranno anche vittime di un orientalismo allo specchio, ma l'atto in sé del sacrificio ultimo è emblematico di un profondo malessere ed esasperazione. Per evitare queste tragedie, è necessario continuare a ricercare il modo di uscire dallo stallo attuale: "Se si vuole spezzare questa cornice dell'antagonismo sino-tibetano, è necessario ripensare da zero la nostra logica di sviluppo, creare maggiori spazi pubblici di inclusione nei quali le voci del popolo possano trovare piena espressione, per gettare le fondamenta di una nuova politica delle uguaglianze" (p. 130). Appunto. (GG)

